LA STAMPA

ANNO 123. N. 162 • • GIOVEDI' 20 LUGLIO 1989 SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO 1/70 L. 1000

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: 10126 TORINO, VIA MARENCO 32, CENTRALINO 6568 1. TELEX 221.121. ABBONAMENTI: 10121 TORINO, VIA ROMA 80, TEL. 6598.334/335; FAX8595386. TARIFFE ITALIA (5 NUMERI (CCP 7104) CONSEGNA DECENTRATA POSTA ANNO L. 295.000. ESTERO L. 500.000. ARRETRATI L. 2.000. UNA LA STAMPA (USPS 594-900) PUBLISHED AND PRINTED DAILY IN TURIN ITALY, & USA 500 YEARLY. SEND ADDRESS CHANGES TO LA STAMPA 1-03 46TH AVENUE, LIC NY 11101.

PREZZO ESTERO: (SPEDIZIONE VIA AEREA *) AUSTRIA SC. 20; *BELGIO FB.55; *CANADA $ CAN. 1,75 (VANCOUVER $ CAN. 2); *DANIMARCA KR. 11; *EGITTO PT. 100; *FINLANDA FMK 7; FRANCIA FR. 9; *GERMANIA DM. 2,30; *GRECIA DR. 200; *INGHILTERRA P. 90; LUSSEMBURGO FL. 42; *NORVEGIA KR. 12; *OLANDA FL. 2,70; *PORTOGALLO ESC. 200; *SPAGNA PTA. 170; *SUD AFRICA RD. 3,60; *SVEZIA SKR. 11; SVIZZERA FRS. 2; SVIZZERA TICINO FRS. 1,60; *USA $ 1,75; *USA WEST COAST $ 2.

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PUBBLICITA': PUBLIKOMPASS SPA, TARIFFE: MODULO MM ANCHO: FESTIVI, POSIZIONE DI DATA RIGORE: TARIFFA IN PARENTESI; OCCASIONALI 600.000 (750.000); COMMERCIALI 560.000 (672.000); ELETTORALE 700.000 (840.000); FINANZIARI LEGALI 600.000 (720.000); NECROLOGI 9.500 LA PAROLA (FAMIGLIA 7.200); ECHI 17.500 LA LINEA.

IL GIORNALE SI RISERVA DI RIFIUTARE QUALSIASI INSERZIONE

ANDREOTTI AMBIGUA BONACCIA

GIULIO Andreotti lasciandosi trascinare dalla corrente prende il largo e galleggia tranquillo in un mar di bonaccia verso la formazione del nuovo governo. Non fosse che per quell'increspatura provocata dagli ultimi, stanchi cannoneggiamenti tra Bettino Craxi e Giorgio La Malfa per l'ormai logora contesa sulla federazione laica, almeno in superficie le acque sembrano piatte. Persino l'apparizione della «flotta ombra» varata ieri dal partito comunista è stata salutata sui ponti dei galeoni nemici con applausi e lancio in aria dei berretti, tutt'al più accompagnati da qualche garbata punzecchiatura.

Tra gli osservatori delle cose politiche è già nata quella che il «Sabato» ha definito la categoria degli «andreottimisti». Borsa, imprenditori e sindacati reagiscono positivamente a un programma economico animato dalle migliori intenzioni: via gli odiati ticket; contenimento del costo del lavoro; lotta all'evasione fiscale; stato di belligeranza contro l'inflazione; guerra aperta alla disoccupazione, in particolare quella dei giovani meridionali; in campo abitativo, un «programma sociale» per le giovani coppie, gli anziani e gli studenti universitari oltreché la concessione di mutui per l'acquisto di nuove case da parte dei lavoratori dipendenti. E altri annunci sempre molto generosi che, però, sarebbe una menzogna definire inediti.

Per quel che riguarda le riforme istituzionali, dimenticata la «transizione» promessaci da De Mita, avremo forse una più modesta correzione del bicameralismo e una ancor più modesta modifica, in senso maggioritario, del sistema elettorale, probabilmente limitata ai Comuni con non più di diecimila abitanti. Insomma: il nuovo si annuncia per cittadine della grandezza di Santa Marinella o Borgaro Torinese. A verificare che il governo non si trastulli negli ozi e lavori con lena alla realizzazione di questo programma, i segretari dei cinque partiti di maggioranza saranno chiamati una volta al mese ad una piacevole chiacchierata attorno a un tavolo.

Un quadretto ideale per Andreotti. O meglio, una cornice all'interno della quale possono passare inosservate distribuzioni di piccole e grandi mance, regalie, elemosine nei confronti di chi fosse intenzionato ad aprire una vertenza di natura sociale o un conflitto più prettamente politico. Campo nel quale il presidente del Consiglio incaricato ha dato prova nello scorso decennio di sapersi muovere con insuperabile maestria.

Tutti gli elementi a disposizione, insomma, concorrono a far prevedere che è iniziata un'era di grande stabilità. Ma quale agonia del sistema? Quale crisi del pentapartito? Chi aveva parlato di una tensione giunta a tali livelli da far sfogare il tutto in elezioni politiche anticipate? Non sono neanche trascorse due settimane dall'uscita di scena di De Mita e già sembra di vivere in un Eden.

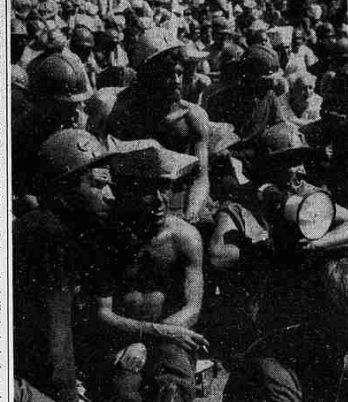
Eppure c'è qualcosa che non torna. Ad esempio, per stare ai rapporti tra i partiti e all'interno degli stessi, si può scommettere fin d'ora su una buona dose di irrequietezza da parte di alcuni protagonisti

Paolo Mieli

CONTINUA A PAGINA 2 PRIMA COLONNA

Drammatico discorso del leader, che rivela: i ferrovieri minacciano di scioperare

Gorbaciov: non provocatemi



Una riunione di minatori in sciopero a Kemerovo, nel Kuzbass

E in Siberia i minatori vacillano

MOSCA
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Di fronte a una situazione sociale «molto grave» e mentre «arrivano voci che dal primo agosto si asterranno dal lavoro anche i ferrovieri, accanto ai minatori, Michail Gorbaciov rompe il silenzio e lascia intravedere una dura risposta del potere, se le agitazioni si amplieranno: «Potremmo arrivare al punto in cui sarà necessario prendere misure per evitare che la situazione ci sfugga dalle mani», ha detto ieri il Presidente in Parlamento rivolto ai minatori del «Kuzbass» e del «Donbass», che continuano lo sciopero pur fra le prime significative defezioni, una ventina di miniere su 80. Forse, ma in una situazione confusa. E ha avvertito: se le cose si aggraveranno ancora «non resteremo inattivi o compiacenti», perché «sarebbe una minaccia alla perestrojka».

E' una svolta improvvisa e drammatica, e la più grave crisi sociale sofferta dall'Urss in tempi recenti assume il carattere della sfida che il potere non può permettersi di perdere a costo di rimedi estremi. Perché il monito del Presidente, il più duro mai rivolto al Paese in un groviglio di tensioni etniche e sociali senza precedenti, è anche un disperato tentativo di conciliazione e non chiude certo la porta alla trattativa con «dei lavoratori che continuano a comportarsi in modo responsabile e disciplinato», ma non lascia dubbi: la protesta non potrà dilagare, il contagio non sarà tollerato.

«Il governo e il Soviet Supremo potrebbero trovarsi nella necessità di ricorrere a nuove soluzioni», ha detto Gorbaciov senza meglio precisarne la natura. Ma era un modo per far sapere che si è raggiunto il limite, e che se nel dialogo con i minatori «tutti i problemi saranno tenuti in considerazione», perché «la situazione è comprensibile» e «si scontano anche gli errori dei funzionari locali», i lavoratori devono lasciar tempo alla trattativa e non insistere per voler tutto e subito, devono rendersi conto che le conseguenze politiche e sociali dell'agitazione sono serie e quelle economiche allarmanti: il Paese ha già perso oltre un milione di tonnellate di carbone nel solo Kuzbass e a molte fabbriche mancano i rifornimenti, ha avvertito Gorbaciov, mentre «persone ostili al socialismo tentano di manipolare lo sciopero e trarne vantaggio».

E' un linguaggio drammatico e teso, un modo per scuotere una trattativa che dopo alcune intese sulle condizioni di vita e di lavoro va a rilento per le difficoltà di fare concessioni sui punti qualificanti della protesta, la piena autonomia delle miniere reclamata dalla stragrande maggioranza dei lavoratori. Ma soprattutto è un modo per riportare la crisi alla sua dimensione vera, quella della sfida dall'interno a un regime comunista: in gioco, fra richieste sociali e «provocazioni» politiche, c'è un'immagine di rinnovamento che rischia di venire cancellata, c'è un rapporto di potere che rischia di essere stravolto. Per questo, ieri, Gorbaciov ha alternato la comprensione alle minacce, per questo ha chiesto a tutti i lavoratori di «mostrare senso di responsabilità in una fase cruciale della trasformazione».

E' difficile sapere con precisione qual è stata nel complesso la reazione dei minatori. A sera, la situazione nei due principali bacini minerari del Paese restava contraddittoria, fra i primi segnali di schiarita nel Kuzbass e un inasprirsi della protesta nel Donbass: 24 mila minatori su 180 mila sono tornati al lavoro in Siberia, secondo la Tass, e nella notte si attendevano altre risposte positive secondo un portavoce locale, ma in Ucraina le miniere bloccate sono ormai 70 su 120 con forse 50 mila minatori, il doppio del giorno precedente, e «la situazione resta difficile» nonostante l'appello che Gorbaciov e Ryzkhov hanno inviato martedì. E' difficile sapere anche perché «le notizie circolano male» e «c'è confusione». Ma, di certo, ieri la crisi è entrata in una nuova fase, quando il confronto potrebbe diventare scontro o, d'improvviso, rientrare.

Emanuele Novazio

La Corte Costituzionale: stesso impegno per militari e obiettori di coscienza

Servizio civile, solo 12 mesi

A giorni molti giovani torneranno a casa

ROMA. Gli obiettori di coscienza potranno svolgere, almeno per ora, il servizio civile per la stessa durata di 12 mesi prevista per il servizio militare. Lo ha stabilito ieri la Corte Costituzionale riducendo di 8 mesi la durata del servizio alternativo, attualmente fissata in 20 mesi. La sentenza, che sarà redatta dal vicepresidente Giovanni Conso, interessa circa diecimila giovani obiettori, tra i quali molti Testimoni di Geova e valdesi, che stanno svolgendo il servizio civile presso tremila Comunità, enti locali ed enti privati di tutta Italia.

Il verdetto della Consulta diverrà ufficiale solo nei prossimi giorni dopo la pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale*. Ma di fatto molti giovani obiettori che hanno già superato i 12 mesi di servizio civile potranno tornare a casa sin da oggi senza essere più perseguiti. L'Alta Corte, accogliendo le tesi del giudice istruttore di Rimini, della corte d'appello di Venezia e dei tribunali di Cagliari e Camerino, ha provvisoriamente equiparato la durata del servizio di leva con quello alternativo in attesa della riforma che dovrà essere al più presto varata dal Parlamento. Il disegno di legge approvato alcuni mesi fa in sede referente dalla commissione Difesa della Camera si è infatti arenato per la crisi di governo dopo che erano stati già votati alcuni articoli.

La legge 772 del 15 dicembre '72 è stata dichiarata ora incostituzionale «perché in nessun caso una durata del servizio sostitutivo civile superiore di ben otto mesi a quello di leva può essere considerata "differenziazione ragionevole"». Tuttavia i giudici della Consulta — in linea con la riforma che prevede per gli obiettori una durata del servizio civile di complessivi 15 mesi, 3 in più del servizio di leva — hanno sottolineato che «l'unica giustificazione per una differenziazione, sostanzialmente contenuta e non irrazionale, della durata del servizio sostitutivo civile potrebbe rinvenirsi in esigenze formative, rimesse comunque alla valutazione del Parlamento, cui spetta anche di porre finalmente riparo agli inconvenienti prodotti dall'ormai quasi ventennale protrarsi di una situazione transitoria dovuta alla mancata istituzione del servizio sostitutivo nazionale».

A sollevare il «caso» davanti all'Alta Corte erano stati quattro obiettori processati per rifiuto del servizio civile perché si erano autoridotti di otto mesi la durata parificandola di loro iniziativa a quella del servizio di leva: Antonio De Filippis, un foggiano residente a Torino, che aveva abbandonato la Comunità «Papa Giovanni XXIII» di Rimini al compimento di un anno di servizio; il padovano Silverio Capuzzo, obiettore della Loc; il sardo Mariano Puscedda; il veneto Alessandro Scidà. Rischiavano una pesante pena, come dimostrano i 16 mesi di reclusione inflitti ad altri tre obiettori dai tribunali di Monza, Mantova e Torino.

La sentenza della Consulta è stata commentata positivamente da deputati comunisti, demoproletari, radicali, Verdi e della sinistra indipendente, aderenti all'Associazione per la pace, che si erano da tempo schierati per la bocciatura dell'attuale normativa.

Ieri alla Camera il deputato radicale Mauro Mellini ha intanto sollecitato l'immediata scarcerazione di alcune centinaia di obiettori reclusi nei penitenziari militari per aver rifiutato il servizio di leva per motivi di coscienza. Infatti, con un'altra sentenza emessa 48 ore fa, l'Alta Corte ha stabilito che quei giovani non potevano essere condannati da 2 a 4 anni di reclusione, ma ad una pena di gran lunga inferiore, da 6 mesi a 2 anni.

Pierluigi Franz
ALTRI SERVIZI A PAGINA 7

OGGI LA STAMPA

ULTIMA ORA

Usa: esplode aereo, 200 morti

Un DC 10 della United Airlines con 298 persone a bordo è esploso ieri alle 16 (23 ora italiana), mentre tentava un atterraggio di emergenza a Sioux City, nello Iowa. I sopravvissuti dovrebbero essere un'ottantina. Non si sa se c'erano italiani a bordo. Pare comunque certo che a Denver sia salito un gruppo di stranieri. E' stato lo stesso pilota dell'aereo, partito da Denver e diretto a Chicago, a dare l'allarme: uno dei tre motori si era spento e il DC 10 stava perdendo rapidamente quota. Poco dopo un'altra drammatica comunicazione alla torre di controllo dell'aeroporto: «Si sono bloccati anche i sistemi direzionali di bordo e i freni». Il pilota, dopo avere sfiorato alcune case e un'autostrada, è riuscito a portarsi su un campo vicino alla pista di atterraggio, dove l'aereo è rimbalzato ed esploso. Alcuni passeggeri si sono salvati perché scaraventati fuori prima dello scoppio.

IL SERVIZIO A PAGINA 6

POLONIA

Jaruzelski presidente una vittoria sofferta

Il generale Jaruzelski, ricandidatosi a sorpresa l'altro ieri, è il nuovo presidente della Polonia. Ma la sua, ieri sera, è stata una vittoria di strettissima misura. Per essere eletto, il leader comunista doveva ottenere almeno 269 voti. Ne ha avuti 270, su 537 validi: 233 parlamentari si sono espressi negativamente, 34 si sono astenuti. Il voto è stato palese.

IL SERVIZIO A PAGINA 6

TORINO

Una «gemella» è nata 2 anni dopo la prima

E' nata ieri a Torino Alessandra, la prima gemella differita italiana; la sua sorellina, Manuela, ha un anno e mezzo. Le due bimbe sono state concepite contestualmente nel febbraio dell'87, ma l'embrione di Alessandra ha atteso 18 mesi prima di essere reimpiantato nell'utero materno. L'importante risultato è stato conseguito dall'équipe Fiver del Sant'Anna.

Marina Cassi A PAGINA 11

La presidente della Camera Nilde Iotti ordina un'inchiesta per accertare le responsabilità

Schiaffi a Goria nel Transatlantico

Esplode in rissa la campagna d'accuse del missino Staiti

ROMA. Da Montecitorio, cronaca nera: un'aggressione e una rissa mancata. L'ex presidente del Consiglio Giovanni Goria ieri pomeriggio è stato preso a schiaffi dal deputato missino Tomaso Staiti di Cuddia. Due democristiani avversari di corrente, l'andreottiano Sbardella e il demitiano Mastella, si sono presi a insulti e stavano quasi per venire alle mani.

«Bancarrottiere, falsario, massone», ha urlato Staiti contro Goria, che non s'è difeso, limitandosi — ha sostenuto — «a parare i colpi». «Macché, gli ho dato due schiaffi», lo ha smentito Staiti. La presidente della Camera Nilde Iotti ha incaricato i questori di Montecitorio di «svolgere accertamenti» per proporre «le conseguenti sanzioni». Temuto, covato, annunciato, lo scontro è esploso dopo una lunga contesa a distanza che durava da tempo. Staiti, da mesi, conduce una campagna contro Goria basata su presunti illeciti che, a suo dire, l'ex presidente del Consiglio avrebbe commesso nel '75, come membro del collegio sindacale della Cassa di Risparmio di Asti. Goria s'è sempre difeso ricordando che, anche dopo accertamenti giudiziari, a suo carico non è emersa nessuna responsabilità.

Con la lista dei ministri in gestazione e la possibilità, anche per l'ex presidente del Consiglio, di rientrare al governo, l'insistenza di Staiti è diventata un grosso inconveniente per Goria. Così, prendendo spunto da una lettera pubblicata dal *Giorno*, Goria ha scritto al direttore del giornale, riproponendo la sua versione dei fatti e ricordando che Staiti «è definito dai suoi stessi colleghi dell'msi "da clinica psichiatrica"». La reazione del deputato missino non s'è fatta attendere: già ieri mattina a Montecitorio ha annunciato che avrebbe preso a schiaffi Goria.

Poi, tutto s'è svolto come nella «Cronaca di una morte annunciata»: Goria, appena rientrato da Bruxelles, dov'era stato eletto presidente della prima commissione della Politica europeo, era forse l'unico a non sapere ciò che lo aspettava. Staiti è entrato col suo passo atletico (ha l'hobby del culturismo) nel Transatlantico affollato per le votazioni. S'è sfilato l'anello, uno «chevalier» con lo stemma di famiglia, dal mignolo della mano destra ed è saltato addosso al suo avversario. Per impedire la rissa, c'è voluto l'intervento dei commessi, uno dei quali ha avuto un labbro gonfio, beccando un colpo destinato a Goria. Quanti ne siano volati e quanti andati a segno, è difficile dirlo. Da lontano s'è udito un botto secco, segno che almeno uno è andato a segno.

E come sempre su questi episodi, alla Camera è nato un gran pettegolezzo. C'era chi ricordava altri schiaffi celebri: quello del ministro socialdemocratico «buonanima» Michele Di Giesi, in aula, al suo compagno di partito Dino Madaudo, oggi sottosegretario. Quello del presidente dei deputati missini Alfredo Pazzaglia a un giornalista del «Giornale». Si stava ancora chiacchierando, commentando, ironizzando, col cinismo solito di Montecitorio, quando: «Cialtrone!», s'è sentito urlare l'andreottiano Sbardella da un altro angolo del corridoio. Ignorante e analfabeta!», gli ha risposto il demitiano Mastella. «Vaffan...!» è arrivato a dire Sbardella, prima di un nuovo intervento dei commessi. Il pomeriggio, a Montecitorio, era diventato troppo caldo. Un altro scambio di battute e il presidente avrebbe dovuto sciogliere la seduta.

[r. i.]

OMICIDIO BRIN

«Gigliola merita l'ergastolo»

Ergastolo per Gigliola Guerinoni e 25 anni di reclusione per Ettore Geri: queste le principali richieste del pubblico ministero Alberto Landolfi, a conclusione della sua requisitoria al processo per l'omicidio del farmacista di Cairo Montenotte, Cesare Brin. Nell'udire la proposta di condanna, Gigliola accenna un sorriso e alza gli occhi al cielo: «Lui avrebbe voluto condannarmi a morte». La vigilatrice le stringe un braccio per dirle di star zitta. Ma lei continua: «Me l'aspettavo. Da un uomo così non c'era altro da attendersi».

Pierangelo Sapegno A PAGINA 9

Doveva essere una cerimonia solenne, ma psi e autorità dello Stato la disertano

Ha giurato il «governo ombra»

Occhetto: siamo una opposizione moderna

ROMA. «Tallonare» Andreotti e indicare un programma alternativo: con questo slogan Achille Occhetto ha presentato all'assemblea dei parlamentari del pci e della sinistra indipendente quel «governo ombra» di cui è presidente del Consiglio.

In rigoroso abito scuro, come si addice ad un vero capo di governo, il segretario del pci ha letto il programma del suo primo gabinetto alternativo nell'auletta dei gruppi parlamentari a Montecitorio. Doveva essere (nelle intenzioni) una cerimonia solenne: ma delle personalità invitate si è visto solo il presidente della Camera Nilde Iotti (Spadolini, Ciampi e Fininfarina se la sono cavata con dei messaggi augurali) e tra i rappresentanti degli altri partiti si è notata subito un'assenza macroscopica. A rovinare la festa comunista ci hanno pensato, infatti, quelli che dovrebbero essere gli interlocutori indispensabili per l'alternativa di sinistra: i socialisti. Non se ne è vista neanche l'ombra (tanto per rimanere in tema), o meglio, come ha constatato lo stesso Occhetto, «c'era solo un mezzo socialista», il leader dell'Uds, Pierluigi Romita.

Il contrattempo, comunque, non ha guastato l'umore di Occhetto. Ha letto lentamente le 29 cartelle del suo programma, tentando di offrire un'immagine precisa: il pci — ha deto — non è il solito partito contestatario, nè tantomeno un nuovo partito radicale di massa, ma una forza di «opposizione moderna» capace di «rovinare «un programma alternativo di governo». Così, il discorso, scontando il rischio di diventare noioso, è stata una puntigliosa riproposizione delle proposte avanzate dal pci negli ultimi mesi: dalla riforma elettorale all'impegno per il deficit pubblico (l'obiettivo è una manovra che riduca il disavanzo, rispetto al prodotto interno lordo, di tre punti).

Sparsi in platea, i ministri hanno ascoltato con attenzione le dichiarazioni programmatiche. C'erano i «tre superministri», i superstiti della generazione dei sessantenni, Napolitano, Tortorella e Reichlin. Erano più contenti che nelle settimane scorse: come avevano richiesto, infatti, i posti che hanno lasciato al partito non sono andati ad altri (un'assicurazione per il futuro). Seduto in prima fila anche il fiore all'occhiello del gabinetto, il regista Ettore Scola, neo-ministro della Cultura, forse a disagio in questo ruolo inedito. Più in là tutti gli altri, i «tecnici presi in prestito dalla sinistra indipendente e le scelte di partito operate nel rispetto degli equilibri interni tra sinistra, miglioristi e centristi (un insolito «manuale Cencelli» comunista).

Anche nel «governo ombra» non sono mancati gli sgambetti. L'ultimo è avvenuto alla vigilia. Sinistra pci e ambientalisti hanno preteso che il ministro dell'industria, il migliorista Gianfranco Borghini, nuclearista convinto, fosse privato della delega per l'energia (è andata al ministro dei Trasporti, l'ingraiano Garavini). Uno dei tanti episodi di un governo che era partito con una struttura di 16 ministeri e che cammin facendo, per accontentare nomi in declino e bocciati alle elezioni, è arrivata a 21. E' stato trovato un posto (ministro della Difesa) a Gianni Cervetti, che ha rifiutato la vicepresidenza del gruppo di Strasburgo. E' stato creato un ministero «ad hoc» (Politiche comunitarie) per Sergio Segre, non eletto a Strasburgo. Tanti ripescaggi e mediazioni hanno fatto sospirare anche un vecchio militante come Pajetta. «Il governo ombra — ha detto guardando i ministri in posa per la foto ricorso — serve anche a trovare un posto al sole a qualcuno».

Ma, a parte questo, qualche segnale positivo c'è stato. Intanto l'interesse suscitato negli altri partiti (tranne che nel psi). Poi le intenzioni bellicose dei membri del «dicastero ombra». «Andreotti si frega da solo», è stato il pronostico di Occhetto sull'avversario diretto. La moglie del segretario comunista, Aureliana Alberici, titolare del dicastero della Scuola non è stata da meno. A chi gli ha rifatto che Galloni la giudicava più preparata sull'Università che sul resto, ha risposto: «La mia è stata una scelta tecnico-professionale visto che mi sono sempre occupata di queste cose; lui, invece, prima di diventare ministro era solo direttore di giornale».

Pure Gianni Cervetti ha un asso nella manica nel confronto con l'interlocutore diretto, il futuro ministro della Difesa Martinazzoli. «Io prendo l'aereo — ha detto — mentre lui ne ha paura». E Giorgio Napolitano, saputo che la Farnesina andrà ad un socialista, non si è posto limiti. «Posso vedere se riesco a far scegliere il ministro degli Esteri che voglio io» è la battuta che ha fatto prima di lasciare la cerimonia.

Augusto Minzolini

I MINISTRI ROSSI

Ettore Scola ai Beni culturali

ROMA. Il «governo ombra» del pci è composto dal presidente, 18 ministri. 3 incaricati speciali, un coordinatore (Gianni Pellicani).
Presidente: Achille Occhetto.
Politica estera: Giorgio Napolitano.
Ordinamento dello Stato: Aldo Tortorella.
Giustizia, diritti dei cittadini: Stefano Rodotà.
Bilancio, programmazione, problemi del Mezzogiorno: Alfredo Reichlin.
Politica delle entrate, finanze: Vincenzo Visco.
Politica della spesa, tesoro: Filippo Cavazzuti.
Politiche comunitarie: Sergio Segre.
Difesa: Gianni Cervetti.
Politiche industriali: Gianfranco Borghini.
Agricoltura: Carla Barbarella.
Lavoro e sicurezza sociale: Adalberto Minucci.
Istruzione: Aureliana Alberici.
Università e ricerca: Edoardo Vesentini.
Beni culturali e spettacolo: Ettore Scola.
Infrastrutture e servizi: Sergio Garavini.
Territorio, aree urbane, casa: Ada Becchi Collidà.
Sanità: Giovanni Berlinguer.
Ambiente: Enrico Testa.
Incarichi speciali: pari opportunità, Romana Bianchi; lotta alla droga, Luigi Cancrini; giovani: Grazia Zuffa. [Ansa]

PERSONE

Un'altra volta non lo faccio più

E fantastica la veloce disinvoltura con cui gli amministratori di Venezia hanno assunto se stessi dopo il guaio del concerto dei Pink Floyd. Un guaio particolare, magari meno devastante di altri guai permanenti e irrisolti che affliggono alcune città italiane, però più significativo, più esemplare dell'inerzia, dell'indecisione, dell'incapacità a governare, prevedere e provvedere, a assumersi responsabilità: un guaio, quindi, che testimoniava esattamente l'inadeguatezza degli amministratori al loro compito, che metteva in discussione il loro permanere nell'incarico.

Ma sì, ci vuol altro. A venirne fuori è parsa sufficiente la chiacchiera, qualche mezzo tentativo di dare la colpa ad altri, molta autocritica verbosa, svariate espressioni di quel pentimento che da noi è servito a perdonare anche gli assassini, abbondanti lacrime di coccodrillo e una promessa bambinesca: «Non lo faccio più».

ANDREOTTI

Non è per caso che, volendo dedicare la loro copertina al reincaricato presidente del Consiglio, tutt'e due i settimanali maggiori hanno scelto come immagine non una fotografia del personaggio ma un disegno satirico, una caricatura. Dice Claudio Rinaldi, direttore di *Panorama*: «In genere le copertine politiche cerchiamo sempre di farle un po' curiose, satiriche: e la caricatura ci pare il modo più rispondente alla natura dei politici e al sentimento popolare verso la classe politica. In particolare, volevamo dare il senso di un Andreotti-Belzebù (così Craxi, oggi suo alleato, l'aveva definito in passato), di un Andreotti che nel disegno di Alfredo Chiapori appare infatti "belzebuizzato"». Dice Giovanni Valentini, direttore de *L'Espresso*: «Alla registrazione cronistica del ritorno di Andreotti a Palazzo Chigi e della sua alleanza con Craxi volevamo aggiungere una mediazione satirica interpretativa, un giudizio che è risultato espresso al meglio dal disegno di Giorgio Forattini».

Andreotti, poco interessante in fotografia, è dunque un soggetto ideale di caricatura. Questo si sa, e basta riguardare alcuni degli infiniti disegni che Forattini gli ha dedicato attraverso gli anni per averne la conferma, per misurare la sua persistenza, per valutare la ripetitività della politica italiana: ecco infatti, nel 1980, Andreotti e Forlani assediati uno accanto all'altro e fortemente aggrappati alle poltrone, intenti a ripetere a due voci il motto classico, «Hic manebimus optimes».

Prima, ecco Andreotti con Berlinguer nel 1976 del «governo della non sfiducia»: in tandem, sulla strada in salita, mentre Berlinguer pedala e arranca lui se ne sta comodo a braccia conserte, coi piedi in riposo sul manubrio; oppure ecco Berlinguer, scheletrico fachiro, avanzare con doloroso cautela su un puntuto tappeto di falci e martelli, portando in braccio un rilassato Andreotti-bebè. Ecco Andreotti che nel 1978 si toglie la maschera rappresentante la propria faccia: appare la faccia vera, identica alla maschera; oppure Andreotti che resta in sella cavalcando la pipa di Pertini. Poi, ecco Andreotti che depone al processo Moro nel settembre 1982, e stupefatto chiede al giudice, ponendosi come i sordi la mano dietro l'orecchio: «Moro chi?». Ecco il cavaliere Andreotti in groppa all'asino De Mita, «cavalli di razza» 1986; ecco Andreotti nel 1987, con la spalancata bocca vorace trasformata in megastadio per i mondiali di calcio del 1990.

Pertinenti oppure no, acuti, insolenti, sferzanti, infiniti, disegni satirici e caricature non hanno avuto alcun effetto negativo sulla carriera di Andreotti: è un fenomeno ben noto, magari hanno invece contribuito a farne il totem politico che è, ad ampliare la sua fama d'onnipotenza e impunità, a condensare quell'aura stregonesca d'invincibilità che lo circonda e che soggioga pure i suoi oppositori. Come diceva il personaggio d'un altro disegno satirico, questo di Altan: «L'italiano è un popolo straordinario. Mi piacerebbe tanto che fosse un popolo normale».

INFORMAZIONE

Si discute domani alla Pretura di Cagliari il ricorso presentato contro il proprio licenziamento dal direttore e dal condirettore del quotidiano *L'Unione sarda*, Massimo Loche e Giorgio Casadio.

Sono stati licenziati dall'editore, Nicola Grauso, quarantenne miliardario molto moderno, per un motivo molto antico, dicono: «Le persone a lui sgradite dovevano venir considerate inesistenti, mai nominate sul giornale: anche se guadagnavano venti punti alle elezioni, anche se erano presidente del Consiglio regionale, a dispetto dell'informazione dovevano essere ignorate, cancellate».

Lietta Tornabuoni

DALLA PRIMA PAGINA

ANDREOTTI, AMBIGUA BONACCIA

della stagione precedente che escono da questa vicenda non soltanto sconfitti ma anche umiliati: tra i primi i repubblicani di Giorgio La Malfa e, nella dc, i seguaci dell'ex presidente del Consiglio. E fin qui, si dirà, Andreotti e Forlani avranno sicuramente messo nel conto fastidi di questa natura.

Ma non si capisce quanto abbiano messo nel conto il tipo di opposizione annunciato dal pci, la rinuncia a patteggiamenti clandestini, quella che Occhetto ha proclamato come la volontà di non riaprire il forno che fu già di Berlinguer. In questa fase il partito comunista non adopera i toni incendiari che sono, ad esempio, del «Manifesto». E questo potrebbe ingenerare in Andreotti l'illusione che si accingano a contrastarlo in modo morbido, «responsabile», psicologicamente condizionati dal ricordo dell'unità nazionale. Ma non sarà così: se non hanno risparmiato l'anti-Craxi per eccellenza, Ciriaco De Mita, assestandogli colpi decisivi come la denuncia dell'Irpiniagate e la campagna contro i ticket, si può star sicuri che per Andreotti serberanno qualcosa di più.

La terza incognita, forse la più pericolosa, è quella rappresentata da Bettino Craxi. Ufficialmente il segretario socialista ha un patto d'acciaio con Forlani e Andreotti. Se i due oggi sono a cavallo, molto lo devono anche a lui. Eppure da questo governo non ha granché da guadagnare: forse qualcosa in termini di ridislocazione del potere ma nessun trofeo da esibire come fu, ad esempio, l'abolizione del voto segreto quando a Palazzo Chigi si presentò De Mita. Giovedì scorso all'assemblea nazionale del psi si respirava una strana aria di disfazione nei confronti della stagione che si apre. Alcuni leader del partito fanno a gara per non entrare in questo gabinetto. Lo stesso Craxi si è mostrato conciliante fino all'arrendevolezza nella definizione del programma. Qui c'è odor di bruciato. Ma davvero per Andreotti si annunciano mesi tranquilli?

Paolo Mieli

Andreotti cerca i suoi ministri

Forse Carli al Tesoro e Amato agli Esteri

ROMA
DALLA REDAZIONE

Lo sforzo più grosso Giulio Andreotti lo sta facendo per convincere Guido Carli ad accettare il ministero del Tesoro. Per il resto, le cose procedono senza particolari intoppi e, celebrato un vertice collegiale nella giornata di venerdì, il presidente incaricato prevede di salire sabato al Quirinale per sciogliere la riserva e presentare a Cossiga l'elenco dei ministri.

Ieri mattina Andreotti ha lavorato con i suoi collaboratori più stretti, Paolo Cirino Pomicino e Nino Cristofori, per sistemare quelle parti del programma sulle quali aveva già ricevuto osservazioni negli incontri di lunedì a Villa Madama. L'unica questione di un certo rilievo affrontata è stata la sanità, nel cui bilancio occorre recuperare i 300 miliardi che si perdono con l'abolizione del ticket ospedaliero. Sarà proposto un diverso tetto per i ticket farmaceutici. Sulle altre questioni le osservazioni dei partiti arriveranno tra oggi e domani, dopo una valutazione compiuta negli organismi dirigenti.

C'è poi il problema della riforma del sistema radio-televisivo, sulla quale non è stato raggiunto un accordo pieno. Infatti, su questo tema, Andreotti non ha consegnato nessuna scheda ai cinque partiti. Visto che la questione rischiava di provocare un trascinamento dei tempi e anche qualche guaio, è stato deciso di rinviarne l'approfondimento al dibattito parlamentare che si svolgerà sulla base della legge preparata dal ministro delle Poste uscente, Oscar Mammì, già accettata dalla maggioranza.

Le questioni politiche sembrano superate, anche se resta qualche coda polemica soprattutto sul problema del «polo laico». Ieri è stato anticipato il testo di un editoriale che la *Voce repubblicana* pubblica oggi. Poiché Bettino Craxi aveva detto ieri che «un piccolo problema resta», l'organo del pri fa presente che «se da chi l'ha iniziato non si proclamasse che l'ostacolo laico esiste ancora al presidente incaricato toccherebbe nuovamente rimuoverlo e così di seguito fino a che il terreno non fosse totalmente sgombro».

A margine di una riunione della segreteria socialista, il vice di Craxi, Claudio Martelli, dopo aver encomiato «la franchezza» con cui il segretario liberale Renato Altissimo ha ammesso che il progetto di Federazione laica «è tramontato», ha deplorato che il suo collega repubblicano, Giorgio La Malfa, divulghi «note che lasciano aperti tutti gli interrogativi». Resta però il fatto che Martelli non si è spinto fino a riproporre un problema di compatibilità politica e resta anche che un incontro svoltosi ieri tra Craxi e Altissimo è stato giudicato dai socialisti positivo. Il contenzioso sul «polo laico» tra socialisti e repubblicani sembra essere stato declassato da grossa questione politica a puntiglio di immagine, che Andreotti ha già in mente di risolvere con una dichiarazione politica generica.

L'unico vero problema, al quale l'incaricato dedicherà una serie di colloqui informali con i cinque segretari nella giornata di oggi, è ormai quello della scelta dei ministri. Questo è stato l'argomento anche di un incontro che Andreotti ha avuto ieri sera con la delegazione dc. A parte l'ipotesi di Carli al Tesoro, che non si sa se potrà realizzarsi, non si annunciano movimenti clamorosi, soprattutto per quanto riguarda la dc. L'attenzione è concentrata in particolare sul psi, dove sembra ci siano dei problemi sia da parte di chi vorrebbe entrare e non trova posto, sia da parte di chi non vorrebbe entrare e si sente invece sospinto. La curiosità più grossa riguarda il nome del futuro ministro degli Esteri, che sarà quasi sicuramente socialista. Fosse Gianni De Michelis, ma fors'anche Giuliano Amato. Per quanto attiene ai repubblicani, oggi la direzione probabilmente confermerà la stessa delegazione presente nel governo dimissionario: oltre a Mammì, Adolfo Battaglia e Antonio Maccanico. Sembra quindi tramontare l'ipotesi di un rientro nel governo di Bruno Visentini.

Per i liberali corrono Franco De Lorenzo e Egidio Sterpa, per i socialdemocratici Carlo Vizzini e Ferdinando Facchiano. Gran movimento nella dc, alla quale dovrebbero andare quindici ministeri, ma devono ancora essere prese decisioni definitive. La sinistra dc, per parte, che ha deciso di partecipare, si riunirà questa sera per scegliere i propri candidati.

La Commissione Cee ha presentato una serie di misure: i Dodici le dovranno approvare

Dal '90 più aperti i cieli d'Europa

Tariffe semi-libere, regole comuni per la sicurezza dei voli

BRUXELLES
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Cieli aperti, atto secondo. La liberalizzazione del trasporto aereo, già avviata con la direttiva Cee entrata in vigore nel gennaio dell'anno scorso, entra in una seconda fase. Ieri la Commissione europea ha presentato un pacchetto di misure che — dopo l'approvazione dei ministri dei Dodici — dovrebbero entrare in vigore fra un anno, a partire dal luglio 1990. Toccano non solo il funzionamento del mercato, soprattutto in campo tariffario e per ciò che riguarda l'accesso al mercato (quindi la concorrenza fra le compagnie aeree), ma anche il problema della sicurezza, quello di armonizzare le qualifiche dei piloti, infine la spina del crescente traffico aereo e degli intasamenti che esso provoca, per i quali sono annunciate immediati iniziative.

La proposta di direttiva, messa a punto in chiave ultraliberale dai commissari europei Karel Van Miert e Sir Leon Brittan (trasporti e concorrenza), sarebbe stata smorzata da un intervento mediatore del presidente Jacques Delors, che nella lunga e difficile discussione di ieri avrebbe mitigato la portata di alcune misure e che poi, con l'altro commissario francese Christiane Scrivener, ha votato contro. Cieli aperti, quindi, ma con prudenza; anche se alcune misure susciteranno apprensioni in chi non vede di buon occhio uno scontro aperto nell'Europa senza frontiere.

Tariffe. Sarà sufficiente che le approvi uno dei due Stati interessati. Esempio: per la rotta Londra-Roma non basterà il no di uno dei due governi per bloccare la proposta di una compagnia aerea.

Capacità. Oggi uno Stato può intervenire se la quota di passeggeri delle sue compagnie su una determinata rotta scende sotto il 45 per cento (40 dal 1° ottobre). La nuova direttiva prevede di scendere ancora: 25% entro il 1° aprile 1992. La norma esclude — nei voli fra aeroporti nazionali e regionali — gli aerei con meno di 70 posti: in futuro si applicherà a quelli con meno di 100 posti.

Licenze. Devono essere accordate da ogni Paese, in modo non discriminatorio, a tutte le compagnie che ne facciano richiesta e che rispettino certi requisiti tecnici ed economici.

Designazione multipla. Attualmente uno Stato può impedire i servizi di più di una compagnia su una stessa rotta se questa non comporta almeno mille voli annui o 180 mila passeggeri. Le nuove norme abbassano le due soglie, rispettivamente, a 600 voli e 100 mila passeggeri.

Aeroporti regionali. Soppressione di tutte le deroghe finora concesse (ma con misure di salvaguardia gestite dalla Commissione) alla libertà di collegamento con gli aeroporti nazionali situati in altri Paesi. Attualmente l'Italia esclude da quella liberalizzazione sette aeroporti internazionali del Nord (i due di Milano, più Torino, Genova, Bologna, Bergamo e Venezia), sostenendo la temporanea inabilità ad affrontare la concorrenza in seguito alla ristrutturazione necessaria a Linate e alla Malpensa.

Quinta libertà. E' il diritto che una compagnia ha di portare passeggeri fra due città in Paesi diversi dal proprio (esempio: un volo Alitalia sulla rotta Roma-Parigi-Londra che carichi passeggeri a Parigi). Ora è ammessa nel limite del 30% dei passeggeri a bordo; con le nuove norme il limite sale al 50%.

Fabio Gaivano

LA STAMPA
Quotidiano fondato nel 1867
DIRETTORE RESPONSABILE
Gaetano Scardocchia
VICEDIRETTORI
Lorenzo Mondo, Luigi La Spina, Pierangelo Coscia
REDATTORI CAPO CENTRALI
Vittorio Sabadin, Roberto Bellato
REDATTORI CAPO
Livio Burato Redazione, Giorgio Calcagno Società & Cultura
Roberto Franchini Editori regionali, Cesare Martinetti Cronaca Torino
Franco Pierini Supplementi, Roberto Martinelli Redazione romana
SERVIZI
Sergio Ronchetti Interno, Mario Varese Estero, GianPaolo Roetti Cronache italiane
Ugo Bertone Economia, Filippo Grassia Sport, Alessandra Comazzi Spettacolo
Piero Bianucci Informazioni scientifiche, Nico Orengo Tuttolibri
Flo Remotti Segreteria di redazione
EDITRICE LA STAMPA SPA
PRESIDENTE
Giovanni Agnelli
VICEPRESIDENTE
Vittorio Caissotti di Chiusano
AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE
Paolo Paloschi
AMMINISTRATORI
Enrico Auteri, Luca Cordero di Montezemolo, Umberto Cuttica
Giovanni Giovannini, Francesco Paolo Mattioli
SINDACI
Alfonso Ferrero presidente, Luigi Demartini, Giovanni Peradotto
STABILIMENTO TIPOGRAFICO
La Stampa, via Marenco 32, Torino
STAMPA IN FACSIMILE
La Stampa, via Giordano Bruno 84, Torino
Soc. Tip. Tibaldina, via Carlo Pescetti 130, Roma
STS spa, Quinta Strada 35, Catania
© 1989 Editrice La Stampa SpA / Registrazione Tribunale di Torino n. 613/1926
Certificato n. 1371 del 16/12/1988
La tiratura de La Stampa di mercoledì 19 luglio 1989 è stata di 605.008 copie